LUIGI COLLINO

DIODATA SALUZZO ROERO

1925
G. B. PARAVIA & C.
TORINO · MILANO · FIRENZE · ROMA · NAPOLI
PALERMO

PROPRIETÀ RISERVATA

3285 (e) X-1925 - 11826

I.

Il romanticismo italiano ebbe in Piemonte una caratteristica preparazione spirituale prima di affermarsi nella pulsante vita letteraria e politica di Milano: Santorre di Santarosa, Ludovico di Breme, Silvio Pellico, Diodata Saluzzo Roero nacquero all'arte, al pensiero nella regione subalpina e non si può prescindere, a parer nostro, da questa loro origine comune, che deve pure avere comunque influito sul formarsi delle loro personalità vibranti.

Il romanticismo fu uno stato d'animo provocato, giustificato, imposto dal divenire dei fatti storici, ed è impossibile negare che lo stato d'animo romantico, sporadico, raro, personale prima della rivoluzione francese, si diffuse battagliero, frequente, trionfatore, dopo l'ultima esperienza napoleonica di essa. Sembra a noi anzi che valgano a confermare questa opinione innumeri documenti letterari e che, nel più ristretto campo piemontese, raggiunga singolar forza probativa il fatto di Xavier De Maistre, scrittore savoiardo, che scrisse opera romantica francese vivendone lo spunto

iniziale in Piemonte all'epoca del travaglio rivoluzionario. Tanto il « Viaggio attorno alla mia camera » quanto e sovratutto la « Spedizione notturna intorno alla mia camera » nacquero nel De Maistre e maturarono in lui durante la sua lunga permanenza in Piemonte. La seconda opera, eco di veglia pensosa, rattristata dalla difficile condizione in cui si trovò nel 1799 il De Maistre, rimasto senza impiego militare per causa della mancata restaurazione del Re di Sardegna, fu veramente vissuta, ci raccontano i biografi più recenti (1), la notte del 3 ottobre in una triste soffitta della vecchia via Provvidenza (ora XX Settembre) in Torino.

Che cosa è la « Spedizione notturna intorno alla mia camera »? Una meditazione impregnata di lirismo doloroso, giustificata dai fatti storici in mezzo ai quali fiorisce: frutto maturo insomma di romanticismo vero, imposto in forma di fantasticheria dalla cruda realtà, fonte invincibile di dolore.

Xavier De Maistre è diventato scrittore romantico in Piemonte, ed è la vita di questo paese che lo ha fatto tale: egli nobile, legittimista, soldato, ha sentito nella nostra vecchia terra monarchica il disgusto delle nuove dottrine repubblicane; non ha voluto subire neppure più tardi il fascino improvvisato dell'impero, ed è rimasto nel lontano esilio sarmatico: prima di lasciare

però l'antico Regno di Sardegna ha pianto, romanticamente.

Nelle stesse condizioni psicologiche e storiche del De Maistre, che ci è sembrato perchè straniero ottimo esempio dimostrativo, si trovò Diodata Saluzzo Roero, poetessa italiana che non si è voluta inserire nel romanticismo e che perciò forse è stata inadeguatamente giudicata. Infatti, prescindendo da tutti i vani elogi (2), dai giudizi troppo affrettati, parziali, o passeggeri (3), da quelli vecchi e tradizionali (4), rimangono sulla Saluzzo, degni di riguardo, due brevi studi di Enrico Rostagno (5) e di G. C. Tonolli (6), un più vasto ma non per questo più completo saggio di Maria Simonis (7), ed infine quanto disse con larghezza, ma in forma non unitaria, Guido Mazzoni (8) nella sua ponderosa opera sull'ottocento; giudice troppo vicino nel tempo alla scrittrice fu il Vallauri (9), che pur ne parlò con ricchezza di notizie e di bibliografia. Lasciando da parte il Tonolli che non s'indugia in analisi letterarie, fermiamoci un momento sul breve saggio di Enrico Rostagno che alterna giudizi equilibrati ad affermazioni rischiose: osserva infatti che nocque alla Saluzzo Roero la dimestichezza letteraria con Prospero Balbo e Tommaso Valperga-Caluso, alieni ambedue dalla poesia. Pazienza per il primo, che fu pure nomo di molto buon gusto, ma per il secondo l'affermazione è assurda: Tommaso

Valperga-Caluso fu poeta, maestro di poesia, padre spirituale di alcuni fra i migliori romantici che mai lo dimenticarono; basti a questo proposito ricordare Ludovico di Breme, spirito acutissimo, che dettò del Valperga un caldo, sentito, ragionato elogio (10). Preciso è invece il giudizio del Rostagno che proclama Diodata Saluzzo Roero poetessa lirica per eccellenza; peccato che non giunga sino a qualificarla, e si fermi a dire che ella sentì fortemente la poesia nuova esprimendone i caratteri con intensità maggiore in « Le ombre » e « Le rovine ». Ma queste poesie sono limpidamente romantiche di tono, di forma, e la seconda di esse il Di Breme giudicò per l'appunto ed a ragione « esempio di perfetta lirica romantica » (11).

Maria Simonis, nel suo saggio di mole più vasta e più ricco di citazioni, riprende il motivo solito dell'agnosticismo di Diodata Saluzzo fra le due scuole classica e romantica; ma poi osserva che, da un primo accademismo arcadico, la gentil poetessa passò alla ispirazione tutta libera, cantando amore, famiglia, amicizia, patria, religione e natura, tutto quanto insomma è buono, santo, utile. In questo mite e morale sentimento domestico, in questo amore carezzevole dei propri cari, ripetuto sempre in poesia, che il Leopardi non sentì, che il Monti aridamente ignorò, e che l'irrequieto Foscolo perdette troppo presto nel tumulto

della vita, non è forse il germe della forma definitiva del romanticismo? Ed allora che attendere per dichiarare Diodata Saluzzo romantica di quel bel romanticismo nostro, italiano, che non rinnega le forme classiche, ma piuttosto le riscalda di nuova ispirazione atta ai tempi nuovi?

A mezz'aria col suo giudizio volle pure mantenersi Guido Mazzoni e, dopo aver osservato il carattere ossianesco cesarottiano (cioè preromantico) di alcune liriche della Saluzzo Roero (*La guerra dell'anno* 1793 - *Al fratello conte Alessandro*) (12); dopo aver detto che nella ispirazione di lei è *ogni sapore d'arte contemporanea*, che prelude ai romantici quando piange il fratello Federico caduto a Verona nel 1799 e quando si rivolge a *Le rovine del Castello di Saluzzo* ed *Alla Chiesa di Superga* (13); dopo aver lodato in lei l'accordo fra il vecchio ed il nuovo (14); crede di poter concludere che ella è « non così spiccatamente classicista da non potersene trattare tra i Romantici, nè così spiccatamente romantica che disconvenga trattarne tra i Classici » (15). Insomma un colpo al cerchio ed uno alla botte, quanto, a parer nostro, non si può fare per gli scrittori di quel periodo di vivi bagliori, di stridenti contrasti donde emersero gareggiando le due Scuole.

Chi scrive ha recentemente avuto occasione di mettere in luce la figura letteraria romantica di Santorre di Santarosa (16), ed

accanto al martire di Sfacteria gli è balzata viva allora dinanzi anche la figura femminile, gentile e forte ad un tempo, di Diodata Saluzzo Roero: la fonte prima, inesauribile del romanticismo di lei sta nel suo amor di patria, intenso, vibrante, dignitoso. In Piemonte fatalmente, per ragioni storiche e politiche, i letterati amanti della libertà e della Patria piegarono alla nuova scuola durante il travaglio della rivoluzione e sovratutto durante l'impero: allora la Francia imperiale tentò di assorbire il Piemonte e gli impose il manto della classicità con cui cercava di legalizzarsi. Ma quel classicismo era di seconda mano, non veniva da Roma, e gli spiriti insofferenti, ribelli anche in silenzio, dei piemontesi migliori, si volsero per reazione al romanticismo. Non a caso la Musa di Diodata Saluzzo rimase muta durante tutto il dominio napoleonico, e non a caso vi fu tanta solidarietà di affetti e di pensieri fra lei, Ludovico di Breme e Santorre di Santarosa. Significativa di quest'ultimo a tal proposito è una lettera tratta dall'Archivio Santarosa, piena di correzioni, in minuta, irta di difficoltà nell'interpretazione per la calligrafia qua e là illeggibile (17); ne risalta ad ogni modo quel senso di unità salda tra letteratura e politica che è sin dagli inizi del Risorgimento il duplice substrato del Romanticismo.

« La di lei lettera, signora Contessa, non poteva forse essere scritta a chi ne

pensasse più altamente, e a chi ne traesse maggior incitamento a stimar sè... ». In questa frase non è il vaniloquio della cortesia di un gentiluomo verso una dama, ma bensì l'entusiasmo sincero di un uomo di fede che attende solo incitamenti per operare.

« Ella nacque con anima poetica, ma la Provvidenza le fece un più prezioso dono di quel cuore che forte e tenerissimo la condusse ad amare quella patria con tanto desiderio ed a vivere incontaminata al tempo della sua oppressione, verissimo esempio che i posteri loderanno maggiormente quando avranno meglio conosciuto quanta sia la vergogna di avvicendare le lodi ai diversi padroni, di mutare colle assise le persuasioni di fede, il faticoso entusiasmo. Diodata Saluzzo è giunta adunque a questo nostro tempo, con questa dovizia di riputazione letteraria, politica e morale: a questo nostro tempo, il quale può apparecchiare grandi e pericolose e felici mutazioni nello stato della Patria italiana... ».

Riputazione letteraria, politica e morale: ecco i tre distintivi caratteri del romantico italiano secondo il comune ideale di Santorre di Santarosa, di Diodata Saluzzo e di Silvio Pellico ancor giovane e senza titubanze. L'avvicinamento di questi tre nomi non è casuale, e ci sembra, se non andiamo errati, che confermi la nostra opinione sull'esistenza di un saggio romanticismo iniziale piemontese.

« Io non ho letto tutto il suo poema, signora Contessa, ma da quanto ho letto io credo che il suo scopo sia di incitare gli uomini alle opere generose a pro della Patria e di usare uomini e mezzi generosi. Ogni cosa che non vi corrispondesse all'evidentissima muta dell'Austria sarebbe come un'aggiunta, un ornamento o piuttosto un disadornamento dell' edificio. Io non potrò temere che nessuno consiglio di persone lontanissime da miei pensieri la possano persuadere altrimenti. Letterariamente sembra pernicioso consiglio, a meno che volessero indurla a mutare l'andamento del poema (18) ordinandolo nei loro principii. Ma allora lo facciano chi ne son da tanto. Diodata Saluzzo mai non troverà i versi che vanno al cuore se non inspirata dall'amore della Patria e dalla libertà di quella.

Suo

SANTOR ed amico ».

Quest'affermazione finale piena di forza è di per se stessa significativa, ma assume un carattere anche più evidente se si pensa che in altro punto della lettera il Santarosa allude ad un pericolo di avvelenamento letterario di scrittori italiani da parte dell'Austria. Forse alla « Biblioteca italiana » pensava il romantico saviglianese? Non sapremmo rispondere per mancanza di date, ma ci pare tuttavia importante il sapere che la Saluzzo ed il Santarosa presero parte, sia

pure indirettamente, alle vicende polemiche dei circoli letterari dell'epoca di reazione.

Il Santarosa ammirava intensamente la Saluzzo e pensava con raccapriccio ch'ella, squisita scrittrice italiana, potesse venir tratta con mene di falsa letteratura nel campo dei nemici della patria. Esprimeva egli questo suo timore nella lettera in parte qui riportata ed affermava che « l'indipendenza politica d'Italia è connessa alla causa liberale d'Europa », collo scopo evidente di far comprendere che gli oppressori, in Piemonte e fuori, sono tali ovunque e senza limitazione, nel campo della politica e in quello del puro pensiero, e che uno scrittore italiano deve aspirare soltanto a far più grande la Patria per ottenervi più vasta gloria.

« Ma se la nostra bella Italia risorge, Diodata Saluzzo, Ella non sarà Patria non curante. La gloria di Lei è cosa Italiana, non municipale, non provinciale ».

Con queste parole il vibrante patriota della prima lunga vigilia nazionale volle virilmente suggerire alla poetessa insigne il tono unico cui ella doveva intonare armonicamente la sua arte e la sua vita. Preoccupazione romantica pura, cui Diodata Saluzzo aggiunse innumeri altre sfumature gentili, buone del suo animo retto e mite. Ne fiorì in tal modo una poetessa romantica di ampio respiro e di commosso pensiero, cui erroneamente si attribuì dai cri-

tici, in tempi a noi vicini, un carattere dilettantistico che la sua ispirazione cosciente sempre rifiutò. Diodata Saluzzo Roero non giuocò a far poesie, ma stillò dal cuore gocce di sangue poetico, rosso e pulsante come da una piaga sempre aperta dalla quale trabocchi la vita.

II.

La vita di Diodata Saluzzo-Roero è semplice ed aridamente si presta ad un succinto racconto: nacque nel 1774, manifestò a sei anni le prime tendenze letterarie, studiò con metodo, con entusiasmo e nel 1796 dette alle stampe i primi versi (19). Monti, Cesarotti, Parini (20) la lodarono ed ella ne ebbe incitamento nuovo a proseguire per la via letteraria sotto la guida di Prospero Balbo e di Tomaso Valperga Caluso. Sentì il primo dolore colla morte del fratello Federico caduto alla battaglia di Verona nel 1799 ed andò sposa senz'amore al conte Massimiliano Roero di Revello, già vecchio ed alieno da ogni sensibilità letteraria: ebbe egli un merito solo, forse, quello di lasciarla vedova dopo soli tre anni di matrimonio. Intanto il Piemonte perdeva la sua indipendenza sabauda e Diodata taceva per non dover cantare Napoleone. Rifugiatasi, con molto vuoto nel cuore verso il suo passato queto e familiare di fanciulla, perdette

nel 1810 il padre che l'aveva amata e compresa; pianse e cercò negli studi l'oblio. Intanto tornava Vittorio Emanuele I in Piemonte e la poetessa riprese il canto interrotto con generoso impeto patriottico: portò a termine anche il poema «Ipazia» e, stanca, esaurita, partì nel 1830 per un pellegrinaggio italico. Compose ad intervalli novelle e sei commedie che poi distrusse ed intonò le sue liriche migliori con maturità di stile e di pensiero.

Nel 1831 le morì la madre e Diodata pianse tacita la sua ormai immensa solitudine, priva d'avvenire. La salute fiorente l'abbandonò: fu nel 1834 a Pisa, a Roma; si recò per consiglio dei medici a Nizza, si ridusse per lunghi mesi solitaria in campagna e cantò ancora la morte di Prospero Balbo. Poi una cruda emiplegia cominciò a torturarla senza posa ed il 23 gennaio del 1840 morì di un colpo apoplettico. Ne cantò la memoria con lacrime di versi la poetessa milanese Adele Curti, scrittrice romantica, che in romanze, sonetti, canzonette fu buona seguace della nuova scuola (21).

Diodata Saluzzo ebbe in vita, e per anni ancora dopo la morte, una vasta rinomanza; poi fu troppo dimenticata. La sua celebrità oltrepassò i confini della patria e molte sue opere ebbero l'onore della traduzione.

Giovanni Senebier la lodò per la virtù e la dolcezza dei sentimenti, per gli alti concetti e per il senso di viva illuminata reli-

giosità (22); Silvio Pellico, dopo averne forse adombrata la figura nella cantica *Raffaella,* volle esplicitamente esaltarla fin dai primi versi dei *Saluzzesi:*

... O coll'affettuoso estro che splende
In ognun che ti canta, e viepiù splende
Sovra l'arpa gentil di Diodata,
Tuo prediletta figlia . . . . . .(23).

Vittorio Alfieri, che la conobbe giovane, amò in lei la scrittrice italiana che voleva il Piemonte restituito integralmente all'Italia letteraria: « In lei dunque e nelle sue già fatte gentili poesie e nelle tante altre opere sì eleganti e d'affetto ch'ella potrà scrivere in appresso, io fondo viva la speranza che una provincia sì fertile d'ingegni e sì colta qual è il Piemonte, sarà finalmente tolta per sempre alla Francia e restituita luminosamente all'Italia letteraria » (24). Diodata Saluzzo non ottenne invece l'ammirazione di Angelo Brofferio che con deficiente senso critico e morale la confrontò ad Isabella Teotochi-Albrizzi, affermando che tutte le lodi salivano a lei soltanto per il suo blasone (25): la mania demolitrice partigiana del demagogo soffoca qui il giusto, libero giudizio dell'artista. Limpide invece, precise, scultoree sono le parole di A. De Lamartine che giudicò serenamente la poetessa subalpina: « J'ai reçu avec bien du plaisir vos beaux vers

sur *La Poésie nouvelle*. Qu'il y en ait deux, c'est ce dont je doute comme vous; mais si cela est vrai, vous les possédez l'une et l'autre. La première fois que je lus vos touchantes et brillantes poésies, *je sentis quelque chose de neuf qui rappelait l'antique et qui ne l'imitait cépendant pas* » (26). In queste ultime parole è definito meglio che altrove il romanticismo di Diodata Saluzzo, e forse anche tutto il vero romanticismo italiano: dignità classica di forme, usata però ad esprimere pensieri, sentimenti, palpiti di viva contemporaneità. Non certo a caso, del resto, o per semplice deferenza ad una dama, Alessandro Manzoni scriveva pensosamente di religione, di letteratura proprio a Diodata Saluzzo (27), o agli scritti di lei, nella sua « Lettera sul Romanticismo» a Cesare d'Azeglio (28) rimandava coloro che giudicavano leggermente il romanticismo come un guazzabuglio di streghe e di spettri. No, Diodata Saluzzo fu veramente scrittrice romantica equilibrata, italianissima di forme e di pensiero ed i giudizi denigrativi, come quelli del Brofferio o del Muoni (29) che vogliono negarle sincerità non hanno alcun reale fondamento critico. Ella visse letterariamente in una atmosfera superiore che pareva togliere alla sua femminilità un po' di semplice abbandono; ma la vita arida, senza affetti di madre, così dolorosamente volle; e d'altronde non è difficile trovare nelle intime

lettere di Diodata qualche scatto passionale dove batta il cuore della donna o qualche giuoco di chiacchiere riferite dal quale affiori la invincibile tendenza femminile al pettegolezzo; ricordiamo soltanto, a questo proposito, due lettere scritte l'una nel 1806, l'altra nel 1807 al marchese Carlo Emanuele Alfieri Sostegno (30): « M'avvedo, signor Marchese carissimo, ch'Ella non ha letto ancora la «Corinna» di Mª di Staël; onde non ha forse mai inteso dire che una Poetessa italiana è sempre la più dolce, la più ammirabile donna che viva su questa terra; ma che muore sicuramente di dolore se le viene involato un cuore che essa avea tolto per sè; e sia pure come Corinna assai mal corrisposta nello strano amor suo; e ne sia pure l'oggetto un uomo ammogliato che si fa correr dietro le mille miglia, per lasciar veder finalmente l'ombra del suo volto in una chiesa di Roma. Ora dunque ch'Ella sa pienamente che cosa siam noi nate sotto l'ardente cielo d'Italia, pensi al crudel sacrifizio ch'Ella mi chiede, chiedendo, non so perchè, ch'io ceda ad altri un cuore che già da cinque e più anni la pubblica voce m'assicura esser mio... ».

Qui è l'eco evidente d'un amore, il tono passionale del peccato, l'ardente romanticismo della donna il cui cuore palpita scrivendo di sincerità. Nel frammento della lettera che segue è invece la deliziosa eco di un pettegolezzo letterario-familiare che

Diodata Saluzzo espone con arguzia e gusta con vera femminilità:

« Convien ch'Ella sappia, Signor Marchese mio, che Bodoni, grande pel suo ingegno, ha però anch'egli le proprie sue debolezze. La di lui Moglie è un'ottima donna, che ha spirito e dottrina assai; il Marito l'ama con una vera appassionata tenerezza, e non vede che per gli occhi di lei, sicchè spesso stampa bellissimi versi col nome in fronte di *Clotilde Tanagria*. Si dubita in Italia di chi siano questi versi, che suoi non son certo, ora si credono del Cesarotti, ora del P. Leone, or di questo, or di quel poeta; ma sempre sono buoni, che importa a noi di chi siano?... ».

Non donna lontana dalla vita dei sentimenti e perciò cesellatrice materiale di versi a freddo fu dunque Diodata Saluzzo-Roero, ma donna vibrante, a cui il palpito del cuore suggerì lo sfogo del canto; se a lei piacque la minuta incontentabile correzione delle sue poesie, ciò non fu davvero freddezza d'ispirazione, ma nobile scrupolo letterario, che trovò proprio nel Manzoni la miglior conferma: si può elaborare in arte faticosamente anche la più squisita semplicità, e qualche periodo dei « Promessi Sposi », che pare sgorgato come acqua sorgiva, costò certo al suo autore infiniti rifacimenti e cancellature.

Diodata Saluzzo-Roero fu poetessa lirica per dedizione spontanea e per studio profondo ad un tempo.

III.

Nacque alla poesia Diodata Saluzzo-Roero in piena Arcadia, ed il suo piccolo cuore, quasi ancora di bimba, lanciò un primo canto alle bellezze della collina padana:

O collinetta, che poggiando stai
Dell'Eridan sulla fiorita riva,
E che in tuo vago sen ricetto dài
A una leggiadra magionetta estiva;
Come sei bella, quando de' suoi rai
L'occidental cadente Sol ti priva,
E quando di splendor candidi e gai
La pallidetta luna ti ravviva!
Come sei bella, quando fresca aurora
Dietro tue cime sorge, e amabilmente
I poggi tuoi verdi fronzuti indora!
E come nel mio sen pose natura
Un cuor che tutta vede, e tutta sente
La tua bellezza semplicetta e pura! (31).

Vi è qui dell'affettazione ed insieme molta grazia ingenua, un'abbondanza tutta bambinesca di diminutivi ed una facilità di forma limpida e sonora: è forse soltanto un esercizio scolastico, ma la poetessa inconsciamente è nata, amante della natura, e della sua patria subalpina. Poi ecco la giovanile mania del dolore, il retorico avvicinarsi al mistero della morte, con le con-

siderazioni che ne derivano, mirabili soltanto se le suggerisce il battito di un cuore malato di sventura, come nella lirica leopardiana:

Oh! terra ed ossa! O miserandi avanzi
Di chi prima di me chiuse la vita!

. . . . . .

Forse avverrà che della sera innanzi
Io pur qui muta dorma e scolorita.

. . . . . .

Nacqui, vissi, morrò; cangia la morte
In pianto amaro l'ingannevol riso,
E in tempo immenso l'ore lievi e corte.

È dolore formale questo, nutrito di un po' di filosofia, sentenzioso, ma espresso ormai con arte; pare che Diodata già senta come il destino le riserbi sovratutto di cantare tergendosi le lacrime dagli occhi. Cade a Verona combattendo nel 1799 il fratello Federico e la sorella ne canta la memoria con forza di poetessa civile che sente in un solo dolore i lutti suoi personali e quelli della Patria: ella infatti ha provato quanto volubile sia l'ispirazione della pura poesia:

Farfalla è l'estro e se lo serri, e domi,
E vuoi guardarlo, colla man tua greve
Del suo pregio maggior tutto lo schiomi.
E quindi ancor liberamente uscito
Sen fugge altrove, e solo a te la lieve
Polve in sua vece si riman sul dita...

ed ha voluto passare dalla vuota accademia degli arcadi gingillanti alla espressione intiera del suo tempo, triste, vuoto di gloria, ansioso d'avvenire; all'Italia del 1796 non ha potuto infatti che porgere in dono

. . . i carmi alla stagion del pianto;
Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
Chi vieti al cigno moribondo il canto.

Maliconia! Ormai questa è la nota dominante della sua vita intima, e perciò della sua ispirazione. Povera Diodata! Ella non ha trovato amore nel matrimonio e canta *Per nozze di un'amica*, sfiorandone i versi con senso evidente di disagio espresso con piena verità moderna; le è mancata la gioia della maternità e dice la mestizia del suo animo per tanta solitudine *All'amica Giuseppina Provana*, a cui aveva promesso in infanzia gloria di canti.....

Allor che semplicette bamboline
Parlare, o Nice, potevamo a stento,
Un serto feci a te di roselline:
Forsi 'l rammenti ancor: io lo rammento.

Quanta dolcezza e quanto rimpianto del passato! Rimpianto logico però, perchè Diodata Saluzzo fatalmente dovette sempre guardarsi dietro le spalle: avanti a lei v'era troppo bigiore di nulla. Amò il babbo, la mamma, i fratelli, le amiche d'infanzia;

ebbe un marito vecchio come un padre che la lasciò presto vedova, figli non arrisero al suo desiderio di maternità: insomma una esistenza che a mezza via interruppe il suo natural progresso di affetti. In questa intima tragedia è la poesia tutta della scrittrice subalpina: poesia malinconica, delusa, volta sempre al passato, senza speranze personali per l'avvenire, auspicante solo con forza profetica ad un futuro migliore della Patria:

O più di noi beati
venturi figli dell'Italia nostra!

Espressa con dignitoso dolore è la mancanza di un affetto vibrante che riempia la sua giovinezza, cui non basta neppure la gloria per colmare il vuoto sentimentale del cuore:

Straniera gloria io non cercai; ma privo
di vita il cuore or per chi canto e vivo?

Non vi è forse in questi versi l'eco di un dramma intimo? Il dramma della donna senz'amore che beve alla coppa della celebrità e sempre più arse tuttavia ha le labbra? Oh quanto è vicina Diodata ad una celebre eroina romantica, la *Corinna* di Madama di Staël che lamenta la gloria senza amore ed all'amato non amante dice: *J'ai vecu pour aimer et sans vous je mourrais*

seule! Anche Diodata esclama con semplicità perfetta di donna: *Che cosa è la vita senza amore?* nella sua lirica *Le amiche;* e delle amiche vive le piccole serene gioie familiari non potendo vivere le proprie. Augura felicità a Clotilde Tambroni e piange infine, nuovo lembo di dolce passato rapito al vuoto suo presente, la morte immatura di Giuseppina Provana, la migliore, la più cara:

Qui t'aspetto, qual pria tu m'aspettavi,
E invan ragion mi va gridando in core
Che più non tornerai come tornavi.

Ed altrove:

A venticel simile odo lontano
tenera voce, languida dolente,
l'orecchio no: ma l'anima ne sente
il favellare armonioso e piano.

* * *

Muore nel 1810 alla figlia devota il padre, a cui ella già aveva dedicato una canzone di largo respiro; piange allora e canta:

Qui, dove segna fra i nascenti pampini
Un ruscelletto la tranquilla via,
T'aspetto al raggio della luna candida
Mesta elegia.

Misero, chi volgendo al raggio armonico,
Raggio di notte, lentamente il passo,
Mai non disciolse in desïose lagrime
il cuor di sasso.

Ricorda tre anni dopo il caro defunto salendo *Alla chiesa di Superga,* ed al dolore per la perdita del padre accomuna quello per la patria soppressa:

Io riedo or qui, ma quasi bianco ho il crine,
Più non ho padre, è rovesciato il soglio,
E sepolta è la cetra in le rovine.

La sventura ha plasmata in lei la pensosa poetessa civile, mentre le brutture del presente rivolgono sempre più l'aspirazione sua nostalgica verso il passato: nasce così l'amore per le vecchie storie e per i ruderi cui l'edera s'avvolga; canta, visitando l'antico castello di Saluzzo, il fascino delle medioevali *Rovine:*

Oh! come brune l'alte cime incurvansi
De' larghi muri, ove penètra appena
Di luna un raggio, che la dubbia e pallida
Luce qui mena;

e rivolge *A Genova* un canto rievocatore di gloria, tutto proteso di augurii italici verso l'avvenire:

Se le città sorelle odono il grido,
Odalo Italia, e non ritorni a vuota;
Calchi lo scettro de' stranier superbi
E sovra i suoi la signoria si serbi.

La complessa tonalità romantica è ormai integralmente raggiunta, specie se si pensi all'amore soffuso di mestizia che la poetessa nutre per gli spettacoli naturali, per i silenzi e per le dolci penombre notturne:

Bruna, bruna è la notte, or la nativa
Mia collinetta tutta copre; solo
Il picciolello rio fugge piangendo
Entro verde fronzuta ascosa valle.

L'impressione del paesaggio notturno assume altrove un carattere anche più intimo che ricorda echi di mestizie liriche leopardiane:

Già la notturna lucernuzza un raggio
Pallido estremo di cadente luce
Moribonda spandeva in sulle brune
Pareti . . . . .

Alla memoria del padre dedica ancora la bella, ampia lirica *Le ombre*, nella quale il tono romantico sospiroso del passato susurra in una oscurità popolare di larve notturne e rotta a tratti da barbagli di fiamma:

Me dell'oprar degli empi
Sospirosa pittrice
Udite, o genti dell'età ventura.
Io non più siedo sulle patrie mura
Al suol cadute; degli antichi tempi
Gli archi più non mi fanno ombra e sostegno;
Ma, sciolto il crin, e senza cetra vegno
La sacra a respirar aura infelice.
Qui fu la patria mia; qui fui narrando,
Quasi larva notturna in selva oscura,
Fra 'l dolor, la vergogna e l'alto sdegno
Rapid'ombre segnando.
Età venture, deh piangete a questa
Mia canzone funesta.

Non son forse versi di schietto sapor romantico, suggestivi, profondi, con l'apparenza di un canto intonato sulla cetra da un trovatore pensoso?

La poetessa alza pure il pensiero a Dio, ammira Roma pagana, ma preferisce al Pantheon le catacombe:

O città de' trionfi! In te la fede
Li rinnovò: nè mortal cosa importa
A chi pur mira le due Rome, e crede;

suggerisce austeri pensieri di virtù alla poetessa romana Enrichetta Dionigi-Orfei, e perciò a se stessa:

Ma gran pondo è gran fama, austera e pura
Qual sei ti serba, in te saria delitto
Ciò ch'è fralezza in giovin donna oscura;

spera infine in una pace tranquilla ed obliosa:

Meco sol si rimanga il mio riposo.

Il romanticismo lirico di Diodata Saluzzo-Roero balza fuori poi anche nelle più impensate forme; dedica ad esempio una *Canzone ad Apollo* e canta:

Oh, come il molle raggio
Della candida luna
Fa palpitar novellamente il core!
Oh, come il mirto e il faggio,
La tacente laguna
E l'auretta ch'ondeggia in su quel fiore
Il già sopito amore
Di gloria, e la già doma
Speme nel sen mi desta.

Il *Musagete* non è cantato certo secondo la tradizione classica. Nel poema *Ipazia* poi, ovvero *Delle filosofie*, opera di vasta mole, sbagliata, deficiente di senso storico, diseguale nello stile, titubante fra il genere didascalico e l'epopea, gli accenni romantici pullulano anche se disadatti talora all'argomento: Ipazia la protagonista, satura di filosofia, è

languida rosa sul reciso stelo

e

un manto ell'ha color del cielo.

Altrove sboccia magari una limpida descrizione:

Ponticello s'ergeva in quel soggiorno,
Sul praticello scintillar la croce
Facean i raggi dardeggianti intorno.
Qui dal pendio scendea l'onda veloce,
Una chiesetta all'ombra d'una palma
Stava bassa, celata in sulla foce.

Grazia ingenua, semplice, romanticismo alla Manzoni, vicino, molto vicino a la placida realtà!

E appunto al Manzoni volle Diodata dedicare la sua ode *La nuova poesia*, le cui tre prime strofe bastano a definire tutto un temperamento poetico:

Tra gli archi bruni della torre armigera
Dall'acuta finestra il sole appare;
S'abbassa il ponte, onde l'ostello schiudesi,
L'aure son chiare.
Alla curva ferrata è la mia cetera
Sospesa, e scuote le sue corde il vento;
Dànno le corde sospiroso, placido,
Lieve concento.
La fronte appoggio sul cancello; il fervido
Estro mi sorge nel profondo cuore;
Malinconia sorge pur seco, nobile
Fonte d'amore.

Ed è un saldo temperamento poetico, più intenso e nobile di quello di tutte le scrit-

trici sue contemporanee: la Guacci, la Turrisi-Colonna, la Bon-Brenzoni, la Molino-Colombini, ecc.; può anzi essere avvicinata senz'altro a Vittoria Colonna e a Gaspara Stampa, benchè le sia mancato forse per la lirica l'amore intenso, passionale che ravvivò l'ispirazione delle due poetesse cinquecentesche. Vi fu chi volle pure avvicinar la Saluzzo al Leopardi per qualche accenno pessimistico che non manca nelle sue liriche e specie nel poema « Ipazia »:

Cadon nel nulla struggitore
Se non crescono a vita alcun contento
Le non create, gravi inutil ore.....

. . . . . .

Stolto è chi fama agogna
E chiama il mio ciò che gli diè la sorte,
Il maggior bene è il sonno e poi la morte.

. . . . . .

Piacer che tùrbati si fa dolore;

ma si tratta proprio qui forse di letteraria insincerità: il cuore dolorante di Diodata palpitava di malinconia, non di pessimismo. Ella, che cantò poesia di occasione storica col Gianni, col Ceroni, colla Bandettini; che sentì il cupo preromanticismo cesarottiano; che nella *melica* fu accanto al Vittorelli, al De-Rossi, al Redaelli, trovò finalmente tutta se stessa nelle forme affettive, meditative, battagliere, narrative della più complessa e nuova lirica romantica. Giosuè Carducci

nella *Primavera e fiore della lirica italiana* (32) volle interporla tra il Monti ed il Foscolo come tramite fra il non ancor definito romanticismo e il puro classicismo; ma in realtà, giudicando la poetessa nel suo tempo, anche come donna e come scrittrice in genere, non si può negarle una chiara, definita sagoma romantica che le altre sue opere (oltre le poesie) confermano.

IV.

Perdute le commedie di Diodata Saluzzo, è impossibile certo definirla buona autrice di teatro per le sue tragedie: la metastasiana *Erminia*, l'alfieriana *Tullia*:

(*. . . è patria nostra Italia e Roma*),

ed infine nemmeno per l'incompiuta *Griselda*; di quest'ultima però non è fuori di luogo mettere in rilievo il carattere romantico che la tragedia avvicina già al dramma lagrimoso e dalle forti sensazioni:

. . . . Parvemi, ancor lo sento
Fra le brune pareti al fischiar lungo
Dell'aura alpina; sotto l'armi appese
Degli avi di Gualtier (io forte ho 'l brando,
Tu lo rammenti! e forte ho l'alma!), parve
A me, che voce non muoveva od orma,
Lontane lamentevoli squillare

Udir quelle loriche, udir... sembrommi
Veder scintille uscir da quelle spade
Degli avi nostri; della ferrea torre
Io dall'alte fenestre, ove di luna
Sanguigno raggio discendea, vid'io
Lungo.. bianco... uno spettro... (33).

L'operosità letteraria di Diodata Saluzzo si manifestò largamente poi nelle *Novelle* (34), e queste sono così schiettamente romantiche e degne di rilievo che sarebbe assurdo il volerne trascurare l'importanza nell'attribuire l'autrice ad una tendenza letteraria piuttosto che ad un'altra. La novella in Italia, dopo aver assunto carattere morale o classico col Taverna e col Cesari all'epoca del dominio francese ed all'inizio della Restaurazione (la Saluzzo non scrisse allora prose narrative), risentì l'influenza dello storicismo scottiano e dei « Promessi Sposi » assurti alla gloria del popolare trionfo; e plasmò naturalmente sul modello della sua sorella in versi con qualche accenno alla fortunata maniera romantica dei novellieri di Francia che cominciavano allora ad impadronirsi delle infiammate fantasie. Ai racconti romantici del Bazzoni, a quelli sentimentali e lacrimosi del Bertolotti, a quelli drammatici di Gaetano Barbieri, alle quattro novelle di Cesare Balbo (35), a quelle romantiche ma antitedesche di Luigi Cibrario (36), si ricollegano con una certa indipendenza originale le otto no-

velle di Diodata Saluzzo, di cui l'ultima sola, *La morte di Eva,* ha un curioso carattere pastorale e biblico; le altre sette mescolano fantasia, storia e poesia con un certo senso di misura. È il solito Medioevo romantico, ricco di tradizioni, feudale, cortigiano, con castelli, corti d'amore, guelfi e ghibellini, delitti e streghe; ma lo stile altamente lirico, passionale è anche limpido e corretto. Chiese infatti Diodata consiglio e giudizi, prima di pubblicar le sue novelle, a Giuseppe Grassi (37), il filologo subalpino autore del *Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana* e ne ottenne in risposta alcune lettere (38) dove si alternano lodi ed osservazioni specie stilistiche. Le novelle ebbero larga diffusione e furono tradotte in tedesco ed in inglese stante la fama larghissima della loro autrice (39).

Ampia, storicamente precisa nella descrizione della corte di Emanuele Filiberto, è *Isabella Losa,* in cui piena di grazia è la figura della protagonista innamorata del duca sabaudo; ella parla infine un giorno al suo ideale amante e si ritira poi in convento a risognare quell'ora di purissima felicità. Pure ben delineata, con femminile intuizione, è la psicologia di *Gaspara Stampa,* amante e moglie infelice del conte di Collalto. Nel *Castello di Binasco* è raccontato il tragico fatto di *Beatrice di Tenda* che venne uccisa per le malvagie arti dei Visconti. Soffusa di amor patrio, di eroismo

e di sentimento, appare *Guglielmina Viclaressa,* che presenta un suggestivo episodio della storia di Chieri al tempo delle libere repubbliche (1269). In *Cesare Rotario* è l'eco di alcune cronache astigiane del 1340 e delle guerre cittadine fra nobili casate: Maria Solaro, soave sposa di Cesare Rotario, della cui famiglia la sua di fanciulla è accanitamente nemica, è una figura piena di dolcezza, che passa come un raggio di candida luce tra il buio cupo e tonante degli odii cittadini. Nei *Saraceni* è tutta la poetica cavalleria dei tempi delle corti d'amore, e nella *Valle della Ferrania* balena un dramma dell'alta Langa piemontese con la riuscita evocazione dei costumi feudali del 1300.

In complesso le novelle romantiche di Diodata Saluzzo-Roero si raccomandano per bontà di stile, psicologia ben delineata di caratteri, fedeltà storica e riuscito color locale subalpino. Viceversa vi è spesso trascurato ed ampolloso il dialogo, mentre l'eccessiva cura delle minuzie e delle descrizioni rallenta l'azione dei drammi spesso veramente forti per l'urto delle passioni.

* * *

Diodata Saluzzo scrittrice romantica seguì la moda del tempo (che le fece scrivere le novelle), anche nell'intonare inni per qualche occasione patriottica o religiosa; plasmò naturalmente la sua ispirazione in questo campo su quella del Manzoni, ed

echi del *Cinque Maggio* è facile trovare nell'ode *La Fedeltà al Re* dedicata al *Reggimento Cacciatori Guardie* (40), mentre un tono di religiosità che fa pensare agl'inni sacri vibra nell'*Inno a Gesù Sacramento*, che venne scritto per gli Allievi della R. Militare Accademia di Torino, i quali lo cantarono la prima volta l'11 novembre 1826, giorno di S. Martino:

Fosti bambino ed esule,
Sei pan del Ciel per noi:
Tutto è tuo dono e tuoi,
Son vita e brando e fè (41).

* * *

Diodata Saluzzo rimane dunque nella storia letteraria sovratutto come poetessa lirica, che nel romanticismo porta la nota personale e misurata del suo spirito materiato di virtù, di religione, di patriottismo, di sentimento e di malinconia. Piegò talora alle favole, venne conquistata dal fascino cupo del mistero e dei fantasmi, ma la vena limpida della sua lirica ispirazione ne rimase immune: cantò italianamente per tutta la vita, finchè l'ispirazione non tacque per sempre là, nella chiesetta francescana di S. Bernardino in Saluzzo, dove ella è sepolta, accanto agli antenati onusti di gloria multisecolare.

NOTE

(1) ALFRED BERTHIER, *Xavier De Maistre*, Librairie Catholique Emmanuel Vitte, Paris.
— CHARLES DE BUTTET, *Aperçu de la vie de X. De Maistre*, Allier, Frères, Grenoble.

(2) *Elogio storico di Diodata Saluzzo* scritto dal conte CORIOLANO DI BAGNOLO in « Poesie postume di Diodata Saluzzo », Torino, Tip. Chirio e Mina, 1843.
— DE TIPALDO, *Biografie*, vol. VII, p. 274. (È di P. A. Paravia che riprodusse lo scritto nei suoi « Discorsi Accademici », Torino, 1843).
— F. REGLI, *Elogi e Discorsi*, Milano, 1859.

(3) F. ROMANI, *Critica letteraria*, Milano, 1883, vol. I, pag. 381 segg., vol. II, pag. 73 e seguenti.
— DEFENDENTE SACCHI, *Varietà letterarie*, vol. I, art. 2 (in cui si parla delle celebri donne dell'ottocento) in « Gazzetta di Milano », 1840.

(4) C. DENINA, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XXV, cap. VI (aggiunte alla prima edizione, Torino, 1768-1772).

— GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della letteratura italiana,* Napoli, P. F. Rossi, 1849, vol. IV, pag. 259 segg.

(5) ENRICO ROSTAGNO, *Di Diodata Saluzzo,* in « Il Piemonte » del 10 ottobre 1903.

(6) G. C. TONOLLI, *Una dimenticata poetessa dell'Ottocento,* in « Il Piemonte » di Torino, dell'11 giugno 1924.

(7) M. SIMONIS, *Diodata Saluzzo,* in « Rassegna Nazionale », 15 genn., 1° agosto 1909.

(8) GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento,* Milano, Vallardi, 1913.

(9) TOMMASO VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte,* Torino, Tip. Chirio e Mina, 1841, vol. II, pag. 289 segg.

(10) LUDOVICO DI BREME, *Degli studi e della virtù di Tommaso Valperga Caluso,* cenni storici. - Ed. seconda, con appendice di due lettere e frammenti d'alcune altre di Vittorio Alfieri, Milano, per Giovanni Salvestri, 1815.

(11) LUDOVICO DI BREME, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani,* Milano, G. B. Glieger, 1816.

(12) MAZZONI, op. cit., pag. 8.

(13) *Id.,* op. cit., pag. 74.

(14) *Id.,* op. cit., pag. 230.

(15) *Id,* op. cit., pag. 410.

(16) LUIGI COLLINO, *Santorre di Santarosa letterato romantico* (con alcuni scritti inediti e con illustrazioni), Torino, G. B. Paravia, 1925.

(17) Questa lettera nella minuta autografa

è stata all'autore del presente lavoro favorita con squisita cortesia dal prof. Adolfo Colombo depositario e studioso delle inedite carte santarosiane.

(18) Allude al poema « Ipazia » che ebbe in lettura e che, da buon romantico, giudicò dal punto di vista nazionale.

(19) DIODATA SALUZZO-ROERO, *Poesie,* Torino, Soffietti, 1796.

— *Id.,* (2 volumi), Torino, Morano, 1797.

— *Id.,* (2 volumi), Pisa, Società tip. ed., 1802.

— *Id.,* (4 volumi), Torino, Pomba, 1816 - (vi sono anche le due tragedie *Erminia* e *Tullia*).

— *Id., Ipazia, ovvero delle filosofie,* Torino, Tip. Chirio e Mina, 1827.

— *Poesie postume,* Torino, Chirio e Mina, 1843 (vi è il frammento della tragedia *Griselda*).

— *Poesie varie,* Saluzzo, Tip. Lobetti-Bodoni, 1874.

(20) *Poesie postume,* pag. 528, 404, 407.

(21) Su Adele Curti cfr. F. SORMANI-MORETTI, Prefazione a *Poesie di A. Ferretti,* Milano, 1878, pag. XXIV.

(22) *Poesie postume,* pag. 274.

(23) *Poesie di* SILVIO PELLICO, Torino, Società Ed. Italiana, 1855, pag. 313.

(24) *Lettere edite ed inedite di* VITTORIO ALFIERI, a cura di E. Mazzatinti, Torino, L. Roux e C., 1890, lett. n. CCXX, 26 ottobre 1796.

(25) ANGELO BROFFERIO, *I miei tempi,* Torino, 1860, vol. XVII, pag. 75.

(26) *Poesie postume*, pag. 599.

(27) *Epistolario* di A. MANZONI, Milano, 1882, I, pagg. 362-363.

(28) A. MANZONI, *Opere varie*, Milano, 1870 (cfr. G. SFORZA: *Scritti postumi di A. M.*, Milano, 1900, pag. 23 segg.

(29) G. MUONI, *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a M. di Staël*, Milano, Soc. Ed. Lombarda, 1902.

(30) *Lettere di Vittorio Alfieri, Alessandro Verri e Diodata Saluzzo-Roero* (Per nozze Alfieri di Sostegno-Visconti Venosta), Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, 1876, pagg. 31 e 59.

(31) Tutti i versi qui ed in seguito citati son tratti dalle varie edizioni elencate più sopra, a nota 19.

(32) *Primavera e fiore della lirica italiana*, per cura di G. CARDUCCI, Firenze, Sansoni, 1923.

(33) *Poesie postume*, pag. 196-197.

(34) *Novelle di* DIODATA SALUZZO-ROERO, Milano, per Vincenzo Ferrario, 1830.

(35) *Quattro novelle narrate da un maestro di scuola* (CESARE BALBO), Torino, 1829.

(36) LUIGI CIBRARIO, *Novelle*, Torino, 1835.

(37) Giuseppe Grassi nacque a Torino da poveri genitori nel 1779; fu chierico e poi fattorino presso un libraio; compose una commedia, pubblicò saggi economici, un « Dizionario militare » un notevole « Parallelo dei tre vocabolari italiano, inglese e spagnuolo », ed infine il celebre « Saggio

intorno ai Sinonimi della lingua italiana » che suggerì poi a Niccolò Tommaseo il suo « Dizionario dei Sinonimi ».

(38) *Poesie postume,* pag. 610 e seguenti.

(39) A provare la celebrità, oltrechè straniera, largamente italiana e romantica, della Saluzzo, basti ricordare che nell'*Antologia romantica,* pubblicata dal Guerrazzi a Livorno nel 1830, vi è di lei *La battaglia di Verona,* oltre ad *Elsa,* novella (Torino, 1822) attribuita pure a Diodata. È invece forse questa *Elsa,* curiosa caricatura e, mista di versi e prose raccontanti un'antica, complicata, paradossale storia, opera di quel bislacco tipo di nobile letteratoide che fu Ottavio Falletti di Barolo.

(40) *Poesie varie,* pag. 132.

(41) A. VIRGLIO, *Torino e i Torinesi,* Torino, S. Lattes, 1898.

DIODATA SALUZZO ROERO